

le erbacce

79

Titolo originale  
*Der Einzige und sein Eigentum*

in copertina  
Knud Larsen, *Ritratto di Laurits Andersen Ring* (1901)

Prima edizione marzo 2024  
ORTICA EDITRICE SOC. coop., Aprilia  
[www.orticaeditrice.it](http://www.orticaeditrice.it)  
ISBN 9791281228191

Max Stirner

L'UNICO

E LA SUA PROPRIETÀ



ORTICA EDITRICE



# Indice

<i>Io ho riposto la mia causa su nulla</i>	7
--	---

## PARTE PRIMA L'UOMO

I. Una vita umana	15
II. Uomini del tempo antico e moderno	22
1. Gli antichi	22
2. I moderni	33
§ 1. Lo spirito	36
§ 2. Gli ossessi, Il regno dei fantasmi	43
Un ramo di pazzia	
§ 3. La gerarchia	79
3. I liberi	116
§ 1. Il liberalismo politico	116
§ 2. Il liberalismo sociale	137
§ 3. Il liberalismo umano	147

## PARTE SECONDA IO

I. L'originalità	183
II. L'individuo proprietario	203
1. La mia potenza	218
2. I miei rapporti	245
3. La mia gioia	372
III. L'Unico	420



## *Io ho riposto la mia causa su nulla*

**A** chi non appartiene la causa ch'io debbo difendere? Essa è, innanzitutto, la causa buona in se stessa, poi la causa di Dio, della verità, della libertà, della giustizia; poi la causa del mio popolo, del mio principe, della mia patria; infine la causa dello spirito, e mille altre ancora. Soltanto, essa non dev'essere mai la mia causa! "Onta all'egoista che non pensa che a se stesso!"

Vediamo un po', più da vicino, che cosa pensano della propria causa coloro per i cui interessi noi dobbiamo lavorare, sacrificarci ed infervorarci.

Voi che così profondamente conoscete le cose che concernono Dio, ed avete investigato per millenni gli abissi e scrutato il cuore della divinità, certo saprete dirci in qual modo Egli stesso tratti la causa alla quale siamo chiamati a servire. Non tentate di nasconderci il modo di condursi del Signore. Ebbene, qual è la sua causa? Ha egli forse - come da noi si richiede - abbracciato una causa a lui estranea, ha egli fatta sua la causa della verità o dell'amore? Voi vi sentite indignati nel sentir pronunciare un simile assurdo e ci insegnate che quella di Dio è bensì la causa della verità e dell'amore, ma che essa non può esser detta a lui estranea, giacché Dio è per se stesso la verità e l'amore; e vi muove a sdegno il supporre che Dio possa assomigliarsi a noi poveri vermi col favorire la causa d'altri come se fosse la propria. "Dio dovrebbe occuparsi della causa della verità, se non fosse egli stesso la verità?"

Egli non pensa che alla propria causa, ma egli è il tutto nel tutto, e così la sua causa abbraccia tutto; noi non siamo

il tutto nel tutto e la nostra causa è oltremodo meschina e spregevole, perciò noi dobbiamo servire ad “una causa più elevata”. – Ebbene, è chiaro che Dio non si occupa che delle cose sue, non pensa che a se stesso e non vede che se stesso; guai a tutto ciò che contrasta i suoi disegni. Egli non serve qualcuno che stia più in alto di lui e non cerca di soddisfare che se stesso. La sua è una causa prettamente egoistica.

Osserviamo un po' la causa dell'umanità che si vorrebbe facessimo nostra. È forse quella d'alcuno a lei estraneo? L'umanità serve forse ad una causa superiore? No, l'umanità non vede che se stessa, essa non è ad altro intenta che a favorire se medesima, né ha, all'infuori della propria, causa alcuna. Nell'intento di svilupparsi, essa fa che popoli ed individui si logorino, e quando questi hanno compiuto il loro ufficio, essa per tutta riconoscenza li getta nel letamaio della storia. Non è forse la causa dell'umanità una causa prettamente egoistica?

Non ho bisogno di dimostrare a coloro che ci vorrebbero imporre la propria causa, che col far ciò essi si dimostrano interessati della loro salute, non già della nostra. Osservate gli altri. Forse che la Verità, la Libertà, l'Umanità richiedono da voi altre cose se non che v'infervoriate per loro e serviate ai lor fini?

In ciò essi trovano tutto il lor vantaggio. Osservate un po' il popolo tutelato dai suoi patrioti. I patrioti cadono nelle battaglie cruento e nella lotta contro la fame e la miseria; forse che il popolo si commuove perciò? Grazie al concime dei loro cadaveri esso diviene un popolo fiorente! Gli individui son morti per “la grande causa del popolo” che paga il suo debito con alcune parole di ringraziamento, e ne trae tutto il profitto che può. Ecco un egoismo che frutta!

Ma osservate un po' quel sultano, che provvede con tanto affetto ai “suoi”. Non è egli forse l'immagine più schietta del disinteresse? Non sacrifica egli forse incessantemente



se stesso al bene dei suoi? Sì, proprio dei suoi! Prova un po' a fargli capire che non sei suo bensì tuo: in premio dell'esserti sottratto al suo egoismo, tu sarai gettato in un carcere. Il sultano non conosce altra causa che la propria: egli è per sé il tutto nel tutto, è l'unico, e non consente ad alcuno di non essere dei "suoi".

E da tutti questi esempi illustri non volete apprendere che il miglior partito è quello dell'egoista? Io per mio conto faccio tesoro di queste lezioni e piuttosto che servire disinteressatamente a quei grandi egoisti, voglio essere l'egoista io stesso.

Dio e l'umanità non hanno riposto la loro causa che in se stessi. Perciò voglio riporre anch'io in me stesso la mia causa, io, che, al pari di Dio, sono nulla per ogni altra cosa, e per me sono il mio tutto, l'unico.

Se Dio e l'umanità son ricchi abbastanza per esser tutto a se stessi, io sento che a me manca ancor meno e che non potrò lagnarmi della mia "vanità". Io non sono già il nulla del vacuo, bensì il nulla creatore, il nulla dal quale io stesso creo ogni cosa.

Lungi dunque da me ogni causa, che non sia propriamente e interamente la mia! Voi pensate che la mia causa debba essere per lo meno la "buona causa"? Ma che buono, ma che cattivo! Io sono per me stesso la mia causa, ed io non sono né buono né cattivo. Tutto ciò per me non ha senso alcuno.

Il divino è cosa di Dio, l'umano dell'"uomo". La mia causa non è divina né umana, non è la verità, non è la bontà, né la giustizia, né la libertà, bensì unicamente ciò che è mio; e non è una causa universale, bensì unica, come unico sono io.

Nessuna cosa mi sta a cuore più di me stesso.



PARTE PRIMA

L'UOMO



«Per l'uomo l'Ente Supremo è l'uomo»  
dice Feuerbach.  
«L'uomo soltanto ora è trovato»  
dice Bruno Bauer.

Ebbene, osserviamo un po' più da vicino cotesto  
Ente Supremo e questo uomo nuovamente ritrovato.



# I

## Una vita umana

L'uomo, dall'istante che apre gli occhi alla luce, nella confusione strana che lo circonda, cerca di ritrovare se stesso, di conquistare se stesso.

Ma tutto ciò cui il bambino tende le mani si schermisce dai tentativi quand'è minacciato e afferma la propria indipendenza.

E poiché ogni cosa vuol conservarsi qual è e contrasta ad un tempo a tutto ciò che non le assomiglia, la lotta per l'autonomia diviene inevitabile.

Vincere o soccombere, – tale la vicenda di questa lotta. Il vincitore diviene il padrone, il soccombente lo schiavo; quegli esercita l'imperio, il “diritto sovrano”, questi adempie umile e riverente i “doveri di suddito”.

Ma essi continuano ad esser nemici e sempre si guardano sospettosi l'un l'altro: spiano le debolezze reciproche, i figli quelle dei genitori, i genitori quelle dei figli (per esempio il loro timore): e chi non percuote è percosso.

Nell'infanzia noi riusciamo a liberarci col cercare la ragione delle cose e ciò che in esse si nasconde (in questo i fanciulli son guidati da un sicuro istinto); e perciò noi ci dilettiamo a rompere i nostri balocchi, a esplorare i cantucci più reconditi, e ci sentiamo spinti da curiosità verso tutto ciò che è misterioso ed appartato e su tutto vogliamo provar le nostre forze.

Quando abbiamo scoperto il segreto, l'intima essenza d'una cosa, ci sentiamo sicuri; così per esempio, quando ci

siamo accorti che la verga è troppo più debole della nostra caparbità, essa non c'incute più timore, noi ci sentiamo ad essa superiori.

Dietro la verga si ergono, più potenti di essa, la nostra ostinazione e il nostro coraggio orgoglioso. A poco a poco noi riusciamo a trionfare di tutto ciò che un tempo ci appariva sinistro e pauroso; della temuta potenza della verga, dello sguardo severo del padre, ecc., e dietro a tutto ciò noi ritroviamo la nostra atarassia, vale a dire l'irremovibilità, l'intrepidezza, la nostra resistenza, la nostra oltre possanza, l'invincibilità. Ciò che prima ci incuteva timore e rispetto ora ci ispira coraggio; dietro ad ogni cosa si drizza il nostro ardire, la nostra superiorità; al brusco comando dei superiori e dei genitori noi contrapponiamo il nostro audace egoismo, o gli artifici della nostra astuzia. E quanto più sentiamo d'esser noi, tanto più meschino ci appare ciò che prima stimavano impossibile a superarsi.

E che cos'è la nostra astuzia, la nostra accortezza, il nostro coraggio, la nostra ostinazione? Che cosa, se non spirito?

Per gran tempo ci è risparmiata una lotta, che più tardi non ci darà tregua, quella contro la ragione. Passano i più bei giorni dell'infanzia, senza che siamo costretti a contendere con la ragione. Noi non ci curiamo affatto di lei, non accettiamo di contrastar con essa, non ce ne vogliamo impacciare. Con la persuasione da noi nulla si ottiene, noi restiamo sordi a tutte le massime, ecc.; per contro resistiamo difficilmente alle carezze e alle punizioni.

L'ardua lotta con la ragione ha principio solo più tardi e dà inizio ad un periodo nuovo: nella fanciullezza noi procediamo senza tanti rompicapi.

Spirito chiamasi il primo aspetto nel quale ci riveliamo a noi stessi e umanizziamo il divino, cioè il fantastico, il sinistro mistero delle potenze superiori.

Nulla più contrasta il sentimento della nostra fresca gio-



vinezza e della fede in noi stessi: il mondo abbiamo in dispregio, giacché noi siamo superiori ad esso, siamo spirito.

Ora soltanto ci accorgiamo di non aver finora osservato il mondo con lo spirito, ma solamente con gli occhi del corpo.

Con le forze naturali noi misuriamo le nostre prime forze. I genitori s'impongono quale una forza elementare; più tardi bisogna abbandonare padre e madre, considerare infranta ogni forza naturale. Essi sono superati. Per l'uomo ragionevole, vale a dire per l'"uomo spirituale", la famiglia non rappresenta più una forza naturale: ne segue la rinunzia dei genitori, dei fratelli, ecc. Se questi "rinascono" quali forze spirituali, ragionevoli, non saranno per nulla quelli che erano prima.

E non soltanto i genitori, ma gli uomini in generale vengono superati dal giovane; essi non sono più un ostacolo per lui, ed egli non ne tiene più alcun conto giacché gli si dice allora: bisogna obbedire più a Dio, che agli uomini.

Tutto ciò che è "terrestre" da quest'altezza s'arretra in una dispregievole distanza; poiché il nuovo aspetto è il - celeste.

La condotta del giovane è ora opposta a quella del fanciullo. Essa è divenuta spirituale, mentre il fanciullo non sentendosi finora "spirito" crebbe imparando meccanicamente. Il giovane non cerca più d'appropriarsi le cose, come, ad esempio, di cacciarsi nella memoria delle date storiche, ma indaga invece i pensieri che si nascondono nelle cose, come, ad esempio, lo spirito della storia; mentre, fanciullo, egli comprendeva i nessi, ma non già le idee, lo spirito, quindi imparava tutto ciò che gli veniva fatto apprendere senza alcun procedimento aprioristico e teorico, cioè senza ricercare le idee.

Se nell'infanzia s'ebbe a superare la resistenza delle leggi universali, più tardi, in tutto ciò che ci proponiamo di

fare, ci abbattiamo a qualche obiezione dello spirito, della ragione, della nostra coscienza, “Ciò è irragionevole, anticristiano, antipatriottico”, ci grida la coscienza e ci trattiene dal fare quella data cosa. Noi non temiamo già la possanza delle Eumenidi, la collera di Poseidone, non il Dio, che vede le cose più recondite, non la ferula del padre - bensì la nostra coscienza.

Ora noi seguiamo i nostri pensieri, e obbediamo alle loro leggi, proprio come prima avevamo ubbidito ai precetti dei genitori o dei superiori. Le nostre azioni si informano ormai al nostro pensare (alle nostre idee, alle nostre rappresentazioni, alla nostra fede) come nella fanciullezza si lasciarono dirigere dai comandi dei genitori.

Tuttavia anche da fanciulli noi abbiamo pensato; ma i nostri pensieri non erano incorporei, astratti, assoluti, cioè puri pensieri (un cielo per se stesso, un mondo puramente ideale), non erano infine dei pensieri logici.

Ben al contrario, erano unicamente pensieri che noi ci formavamo sul modo d'essere di una cosa determinata: noi pensavamo che la cosa potesse essere in tale o in tal altro modo. Così noi pensavamo: il mondo che noi vediamo è l'opera di Dio: ma non pensavamo (cioè non ci curavamo d'“investigare”) le “profondità della divinità stessa”. Noi pensavamo: “questo c'è di vero in tale cosa” ma non sapevamo immaginare il vero o la verità per se stessa, ed eravamo incapaci di pervenire alle tesi “Dio è la verità”. Le profondità della divinità, “che è la verità”, noi non le toccavamo. Su tale questione puramente logica, vale a dire teologica: “che cosa sia la verità”. Pilato non si sofferma, quantunque nel singolo caso concreto non esiti a investigare quanto ci sia di vero in una data cosa - cioè se la cosa sia vera.

Ogni pensiero congiunto ad una cosa determinata non è ancora un pensiero per se stesso, un pensiero assoluto.

Nello scoprire il pensiero puro, o per lo meno nel farlo

proprio, è riposto il godimento dell'età giovanile; tutte le forme luminose del mondo delle idee, la verità, la libertà, l'umanesimo, l'essere umano, illuminano ed esaltano l'anima dell'adolescente.

Ma riconosciuto lo spirito per la cosa essenziale, permane ancora la differenza tra uno spirito povero ed uno ricco, e perciò noi ci adoperiamo a diventare ricchi di spirito; lo spirito chiede d'espandersi, di fondare un regno proprio, un regno che non è di questo mondo, di recente superato. In tal guisa egli si argomenta di divenire il tutto nel tutto. Ciò vuol dire che sebbene l'Io sia spirito, non è ancora per questo uno spirito perfetto e deve cercare d'attingere tale perfezione.

Con ciò Io, che ero giunto a ritrovare me stesso, quale spirito, perdo nuovamente e immediatamente me stesso, inchinandomi dinanzi allo spirito perfetto, che non è in me, ma è fuori di me e sentendo così la mia pochezza.

Si tratta (non è così forse?) sempre dello spirito, ma può dirsi d'ogni spirito ch'egli sia il vero? Lo spirito vero e genuino è l'ideale dello spirito, lo "spirito santo". Esso non è il tuo o il mio spirito, bensì per l'appunto lo spirito ideale, superiore, Dio insomma. "Dio è lo spirito". E questo "Padre celeste" che dimora nell'infinito, concede lo spirito perfetto a coloro che lo pregano.<sup>1</sup>

L'uomo adulto si distingue dall'adolescente perché egli prende il mondo così com'è senza vedere di ogni cosa soltanto il lato peggiore e senza l'ambizione di riformarlo, cioè di rimodellarlo secondo il suo ideale. In lui prende radice l'opinione che nel mondo si debba agire secondo il proprio interesse e non già secondo i propri ideali.

Finché l'uomo non vede in se stesso che lo spirito e ripone ogni suo pregio nell'essere "spirito" (al giovane riesce cosa facile il dare la sua vita, la vita "materiale" per un

---

<sup>1</sup> Luca, 11, 13.

nonnulla, per la più sciocca offesa del suo amor proprio e della sua vanità), egli non ha che dei pensieri, delle idee che spera d'attuare in futuro; quindi non possiede che ideali, cioè idee non tradotte in effetti, pensieri che attendono d'essere convertiti in azione.

Solo quando avremo incominciato ad amare il nostro "corpo" e noi stessi così come siamo - il che avviene soltanto nell'età matura - potremo provare un interesse personale ed egoistico, vale a dire un interesse che non si restringerà al solo nostro spirito, ma abbraccerà tutto l'essere, l'organismo intero. Confrontate un uomo adulto con un adolescente, e il primo vi apparirà più duro, più ingeneroso, più egoista. Ebbene, è perciò più cattivo? Voi direte che no; soltanto egli è divenuto più caratteristico, o, come voi preferite chiamarlo, più "pratico". L'essenziale è che egli è andato facendo di se stesso sempre più il centro d'ogni cosa, mentre il giovane s'esalta per tante altre cose, per Iddio, per la patria, ecc. Perciò l'uomo adulto segna il punto in cui l'uomo ritrova se stesso, per la seconda volta. Il giovane ritrovò se stesso quale spirito, e si perde nuovamente nello spirito universale, nello spirito perfetto, "santo", nell'uomo come tale, nell'umanità, in breve in tutti gli ideali, l'uomo adulto ritrova se stesso quale uno spirito "reale e corporeo".

I fanciulli non conobbero che interessi indipendenti dallo spirito, vale a dire da idee e da pensieri, il giovane non conobbe altri interessi all'infuori di quelli spirituali; l'uomo adulto ha degli interessi reali, personali, egoistici.

Il fanciullo si annoia se non ha qualche oggetto con cui possa trastullarsi; giacché egli non sa ancora occuparsi di se stesso. Il giovane, al contrario, respinge da sé gli oggetti perché essi hanno fatto sorgere in lui dei pensieri: egli si trastulla coi suoi pensieri, coi suoi sogni che l'occupano spiritualmente; il suo "spirito è occupato".

Tutto ciò che non concerne lo spirito è da lui ritenuto